

**RENATO ROSSI, *Cosa fare dell'ecumenismo a vent'anni dal Direttorio?. I delegati diocesani della Toscana a convegno per riflettere sulle difficoltà e i passi avanti nel cammino verso l'unità dei cristiani*, in «Toscana Oggi», 31/22 (2013), p. 16**

A 20 anni dalla sua pubblicazione, i delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso della Toscana, sono convenuti per riflettere sul «Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo». «Cosa fare dell'ecumenismo?» questo il titolo della giornata di studio, un titolo certamente alquanto provocatorio. Il Direttorio, un documento ancora attuale, o forse ancora da attuare.

L'incontro si è tenuto sabato 25 maggio nella sala che si affaccia sul chiostro interno del convento di Santa Maria Maggiore. Due relatori d'eccezione per «sfogliare» insieme il documento. Ha introdotto la giornata di studio mons. Mauro Lucchesi, delegato della diocesi di Lucca e segretario della Commissione Regionale, in sostituzione di mons. Cetoloni il vescovo incaricato per l'ecumenismo, in quanto volato a Palermo per presenziare alla beatificazione di don Pino Puglisi.

Il primo intervento è stato di Riccardo Burigana, storico, il direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia di Venezia, che ha raccontato come si è giunti alla stesura del Direttorio del 1993, a partire dalla sua prima versione pubblicata nel 1967, appena due anni dopo dalla chiusura del Concilio. Non poteva comunque - nel suo intervento - tralasciare le dinamiche interne al Concilio che portarono all'emanazione del documento conciliare sull'ecumenismo il decreto «Unitatis Redintegratio» e della recezione ecumenica del Concilio Vaticano II. Si era arrivati al Concilio ancora con l'idea diffusa del «ritorno dei Fratelli Separati», in quanto si erano allontanati da Roma e se ne usciva con l'idea più chiara di un cammino di conversione a Cristo che tutti i cristiani avrebbero dovuto intraprendere. Ecumenismo del quotidiano, della vita pastorale della Chiesa, uno stile questo che pervade tutti i documenti conciliari, al di là dello specifico Decreto sull'ecumenismo, uno stile che il prof. Burigana ha chiamato «il fiore del Vat. II».

Il direttorio del 1967 orientava e delimitava al tempo stesso le modalità operative sul territorio, preoccupandosi quindi della vita pastorale della Chiesa Cattolica, la seconda parte, quella pubblicata nel 1970 sottolineava la necessità della formazione dei fedeli cattolici, perché la sensibilità ecumenica si diffondesse capillarmente, quale contributo specifico della Chiesa Cattolica al movimento ecumenico. Il secondo punto della relazione del prof. Burigana è stato all'insegna della «recezione» del Vaticano II. Tempi lunghi per la gestazione del Direttorio del 1993, dal momento che si era iniziato a parlarne già nel 1986. Certamente dalla chiusura del Concilio nel 1965, il cammino è stato segnato da documenti, dialoghi bilaterali, incontri teologici, visite fraterne, ma forse non si riuscì ad impostare una pastorale ecumenica, disattendendo così quello che era uno degli obiettivi principali del Concilio «La cura di ristabilire l'unione riguarda tutta la Chiesa, sia i fedeli che i pastori, ed ognuno secondo la propria virtù» (U.R. 5). Il tempo della recezione non è pertanto ancora terminato, a sottolineare che il cammino ecumenico è molto più complesso di quanto si potesse immaginare nell'immediato dopo Concilio.

Mons. Gianfranco Bottoni, il delegato per l'ecumenismo dell'arcidiocesi di Milano, ha affrontato gli aspetti attuativi del Direttorio e si è soffermato in particolare sull'esperienza del Consiglio delle Chiese cristiane che è presente a Milano nel 1998. La prima Assemblea Ecumenica d'Europa, tenutasi a Basilea nel 1989, che aveva visto protagonista l'arcivescovo di Milano, il cardinal Martini, è stata determinante. «Era stata preparata insieme» dice mons. Bottoni, «per cui durante il Sinodo diocesano del 1993, da parte

degli Osservatori delle altre Chiese partì la proposta di costituire un Consiglio Pastorale Interconfessionale che poi si è concretizzata nel Consiglio di Chiese Cristiane.»

«È nato per iniziativa di alcune Chiese e ora ne abbraccia ben 17», afferma compiaciuto. Lo Statuto che viene firmato da ogni Chiesa Cristiana che entra a far parte del Consiglio, definisce le finalità, fra le quali principalmente il testimoniare insieme il Vangelo di Gesù e coltivare nelle singole Chiese una mentalità ecumenica, ma anche favorire la reciproca conoscenza corretta delle Chiese e diffonde l'informazione sull'ecumenismo, come pure proporre orientamenti di pastorale ecumenica e particolarmente delicato il servizio di attenzione alla correttezza delle informazioni sulle Chiese nei mezzi di comunicazione sociale.

Certo, un Consiglio di Chiese Cristiane che si riunisce in assemblea ogni mese, supportato dal lavoro costante di ben quattro commissioni (pastorale, liturgica, giustizia e pace, informazione), non può che avere una ricaduta positiva sulle singole Chiese, sulla Comunità Cristiana ma direi anche sulla società tutta, come in una nuova Pentecoste. «Bisogna sempre lavorare su due registri - a tenuto a precisare mons. Bottoni - quello istituzionale e quello profetico, altrimenti non funziona.» Quindi se il Consiglio è la voce ufficiale delle Chiese che vi aderiscono, sempre espressa all'unanimità, i singoli cristiani animati dallo Spirito Santo sono gli annunciatori e fedeli testimoni dell'Evangelo, del Risorto nel mondo contemporaneo sempre più affamato di Parola Vera.